

# GARAVAGLIA INTERPRETE DI SHAKESPEARE

L'Artista, recentemente commemorato a Pavia, è una di quelle figure che rimangono impresse nella memoria e sopravvivono al tempo in cui hanno trionfato e vissuto, come se tutta una folla ancora ignara dei loro trionfi fosse rimasta ad attenderle. La vita dell'artista di teatro si chiude generalmente colla sua epoca, e assai di rado si ricorda, se non per quelle virtù che rimangono inalterate e ancor più luminose nel tempo.

Ferruccio Garavaglia era uno di quegli artisti che hanno lasciato, insieme a un largo compianto, un grande desiderio di sé. E questo avviene appunto degli uomini di grande ingegno e di vasta coltura, che possedendo una sensibilità vera, soffermati dalla ferrea mano del destino sulla strada dei loro studi e delle loro ricerche, non riescono a svolgere tutto il loro vasto programma. Poiché il Garavaglia, oltre che un riproduttore ed un interprete di umane passioni era un ricercatore e uno studioso indefesso. La sua principale caratteristica era il pensiero. E lo dimostrano quella sua fronte spaziosa, quegli occhi incavati e pure così dolcemente indagatori, quella sua bocca così plastica, quelle sue guance fosche, smunte, pateticamente segnate dal dolore.

La fotografia che riproduciamo fu eseguita a Barcellona, durante una di quelle *tournées* che Egli soleva compiere a traverso la Spagna. Fece parte di quella Compagnia Stabile di Roma che aveva messo le proprie radici al Teatro Argentina, ma che non trascurò mai l'occasione di farsi applaudire anche da altri pubblici non meno esigenti; voglio dire di Firenze, di Bologna, di Napoli e di Torino. In questa città, e precisamente al Teatro Vittorio Emanuele, nel settembre del 1906 lo conobbi. Il suo più grande studio fu Shakespeare del quale cercò di penetrare e di rendere, particolarmente nell'*Amleto*, la portentosa e geniale profondità. Ma in quella breve *tournee* interpretò alcuni capolavori dell'arte greca; e da quella sua proteiforme versatilità penetrativa potei farmi un'idea del suo eccezionale talento d'artista.

Ho detto « eccezionale » e non me ne pento, perché il Garavaglia fu uno di quegli attori che lasciarono una profonda impressione non per quella personalità costituita di uniformità e di monotonia, che risultano talora interessanti e suggestive in virtù di una sistematica esagerazione delle proprie qualità e dei propri difetti; ma perché in lui — che allora era molto giovane e all'avanguardia di un fiorente avvenire — riscontrai quelle doti di coscienza e sano equilibrio e di potenzialità intuitiva che avrebbero potuto farlo emergere sopra tutti gli altri nella sua complessa personalità di attore perfetto. La sua comprensività estetica, che lo ingrandiva qualche volta in un modo così prodigioso davanti alle folle ammirate, era di quelle che non si incontrano spesso sul cammino dell'Arte, e che una volta incontrate si discutono e si apprezzano col più vivo interessamento perché non sono il prodotto di fenomeni isterici, né hanno il significato di epoche transitorie; ma perché in esse si ritrovano felicemente associate le virtù tradizionali di tutta una razza, le



stigmati indistruttibili di quella grande Arte vittoriosa che non si pasce del successo effimero procurato da passeggero e morboso tendenze.

Perciò il Garavaglia raffigurava appunto l'attore ideale di un'era nuova, che avrebbe dovuto procedere arditamente in un'arte emancipata e schiva dagli intrugli artificiosi e morbosi che per troppo tempo hanno imperato.

La evocazione della fiera e grande arte ellenica che tanto bene si adattava al suo talento tragico, aveva ritrovato in lui un Oreste quasi perfetto; il suo spirito essenzialmente proteiforme aveva partecipato a tutte le risorse sceniche di quel singolar tipo di cavaliere eroico-mico che è il barone di Chicognac; il suo fine intuito di caratteri umani sorretto dallo studio coscienzioso e paziente di ambienti e di costumi, aveva

dato una severa impronta caratteristica al suo Bernini, ch'era pure una delle sue migliori creazioni; la plasticità della scena e l'imperio della voce dolcemente pastosa e sonora, associati alla riflessiva coscienza dell'arte fedele alla verità del passato, avevano animata e ingrandita sino al simbolo la eloquente figura di David; la compostezza parsimoniosa e tragica aveva dato il possente suggello finale del dramma ai tumultuosi episodi popolari di Hauptmann: la sottile indagine psichica e la grande perizia scenica avevano dato vita e colore al protagonista di « La crisi » di Marco Praga.

Ma il suo grande studio fu Shakespeare! Giulio Cesare, Amleto, Otello, Re Lear. Queste erano le grandi creazioni alle quali egli voleva dare, a forza di studi e di ricerche, una impronta nuova di interpretazione e di estrinsecazione, approfondendo in esse i tesori non ancora conosciuti della propria natura sovrassensibile. In Amleto ed Otello Egli vedeva una antitesi; e in tutte le sfumature di passaggio dall'uno all'altro tipo intravedeva tutta la severa profondità della filosofia shakespeariana; e tutta la umanità e la verità che avevano mosso l'anima, la mente, il pensiero del grande tragedista inglese, tormentavano anche il suo spirito.

Durante la sua lunga permanenza di Napoli, dove poi cadde ammalato, il Garavaglia fu sorpreso a meditare più giorni e più notti sul testo dell'*Amleto*, al quale, sorretto pure dai moderni portati della scienza psichica, aveva saputo dare una interpretazione tutta sua propria, non mai superata. E l'*Amleto*, dopo l'Oreste, fu il tipo che lo popularizzò; e fu anche il suo studio più coscienzioso e profondo che lo distrusse. Il suo rispetto per l'Arte e per i capolavori ch'egli affidava al proprio talento di interprete, lo induceva a circondarsi, non già di elementi mediocri o scadenti, come fanno e facevano attori più in voga nella intenzione di emergere maggiormente e di raccogliere per sé tutti gli applausi; ma lo consigliava invece ad essere molto cauto e prudente nella scelta, per raggiungere le finalità dell'« insieme » e quell'armonia di complesso etico ed estetico nel quale la sua eccezionale figura emergeva naturalmente e non già come un'ossessione. C'era in lui una delicata coscienza di artista, non soverchiata mai da quell'istrionismo affaristico che converte l'arte in mestiere. Così morì povero.

UGO VALCARENGLI.

# LA PERLA MITI - LEGGENDE IMMAGINI



DIANA DI POITIERS  
(SECOLO XV E XVI)  
(Castello di Versailles).



GERARD: « L'IMPERATRICE GIUSEPPINA »  
(Castello di Versailles).



CATERINA DE' MEDICI.

(Firenze, Galleria Uffizi).



PENDAGLIO CON PERLE  
(Firenze, R. Museo Nazionale).

La scienza, che ha strappato tanti veli leggiadri, che ha battuto

in breccia il bel mondo delle favole, con buona pace dei suoi idoli non si è ancora espressa in modo definitivo ed esauriente sull'origine e lo sviluppo della perla. La teoria più in voga è la teoria parassitaria, secondo la quale un animaletto qualunque penetrando, attraverso la conchiglia, nell'ostrica e ferendola, si trova, per reazione di legittima difesa, immediatamente isolato ed avvolto da una concrezione periferica, che lo mette nell'impossibilità di nuocere ancora. Onde la classica definizione del Dubois: « La perla non è che il fulgente sarcofago di un verme ».

Ma non mancano obiezioni, anche gravi; per cui è lecita tuttavia, se non legittima, ogni ipotesi puramente letteraria. I poeti, i novellatori possono sbrigliare l'ippogrifo della loro fantasia ribelle fuor degli angusti limiti della ragione. Ma come dar vita a nuovi miti, oltre gli innumerevoli in proposito già creati, immaginar nuovi simboli, nuove finzioni che, secondo l'espressione leonardesca, significhino cose grandi? A che non si sono assomigliate le perle? Gocce di rugiada cristallizzata, lacrime di angelo, pianto delle najadi e delle sirene! E la divina assurdità di quei pastori primitivi, secondo i quali la prima perla è stata raccolta là dove l'arcobaleno tocca e bacia la terra?

nate, fioriscono le leggende sulla iridescente figlia del mare, e ricordano i rischi e le sofferenze che ne accompagnano la ricerca e la scoperta, ma an-

Per Sâadi è simbolo dell'umiltà: « Una goccia di pioggia cadde dal seno delle nubi nell'immensità del mare. E confusa esclamò: — Che cosa sono in confronto dell'Oceano? Invero io mi perdo e sparisco nella sua profondità! — Allora, in premio alla sua modestia, fu raccolta e nutrita nel cavo di una conchiglia; per volere e cura della Provvidenza, divenne una perla di gran pregio e ornò il diadema dei Re. Fu grande perché era stata umile; ebbe il dono dell'esistenza perché non aveva disdegnato di assomigliarsi al nulla ».

Una leggenda indiana riproduce quasi esattamente l'idea del poeta del *Verziere* e del *Roseto*, ma con una lieve variante, e forse anche con maggior grazia e semplicità: « Quando la prima goccia di pioggia cadde dalle nubi nel gran mare azzurro, così piccola e sperduta che era, fu travolta dalle onde. — Oh! me piccina in tanta immensità! — ella esclamò. E il mare: — La tua modestia mi piace. Io farò di te, piccola goccia d'acqua, una meravigliosa goccia di luce. Sarai il più puro dei gioielli; regnerai sul mondo e anche sulla... donna. — E la perla nacque ».

Nei liberi campi dell'ingenua e pittoresca immaginazione popolare, come nelle serre calde delle letterature raffinate, fioriscono le leggende sulla iridescente figlia del mare, e ricordano i rischi e le sofferenze che ne accompagnano la ricerca e la scoperta, ma an-

che celebrano la gioia che il suo possesso procura. Ed ecco la « peregrina », così detta perchè non ha l'uguale al mondo; la perla nera, la quale costa la vita al palombaro che nelle profondità dell'Oceano la strappa al mostro dagli occhi verdi; la perla introvabile che rappresenta l'irraggiungibile felicità... Nel *Kalevala*, poema nazionale finnico, al canto di Wäinämöinen — come nei miti greci a quello di Orfeo — accorrono le belve, salgono a fior d'acqua i pesci e tacciono gli uccelli sulle fronde, chinansi gli alberi, di dolcezza e di gioia freme tutta la natura e dagli occhi del vecchio cantore scendono lacrime, che la terra beve e nel mare si tramutano in perle. Il laulaia finno può con orgoglio affermare che l'arte sua dà

Perle tutte risplendenti  
Per regali adornamenti  
Per il pregio dei potenti...

Regina delle gemme, figlia del mare, la perla è consacrata al culto di Venere.

Nata dal cervello del drago, come Minerva dal cervello di Giove, le si attribuiscono virtù magiche e proprietà medicinali. Ella fuga dolori fisici e morali, procura gloria e ricchezza; si ottiene, mercè sua, quel che si ama e ciò che si desidera. La sua bellezza è esaltata nei *Veda*, nel *Ramayana* e nel *Mahabharata*. In certa vecchia letteratura cinese si narrano le meraviglie di alcuni esemplari così brillanti che col loro fulgore cuocevano il riso a mille metri di distanza... Della perla si fa spesso menzione nella Bibbia e Cristo le assembla, non di rado, tutto ciò che al mondo vi ha di più prezioso, anche nella vita morale.

L'apprezzarono i Greci, che ne ornavano le statue, e molto l'amarono i Romani (anche troppo forse; Giulio Cesare fu costretto ad emanare una legge suntuaria che ne consentiva l'uso soltanto alle donne senza marito, senza prole e di

almeno... 55 anni!). Nerone ne guarnì gli scettri e le maschere degli istrioni.

Trascurata dipoi ed obliata, nell'Età di Mezzo la Cavalleria e la Chiesa la ritornarono in onore. Nel mondo dell'arte, vasi, medaglie, stoffe ne celebrano il fascino e la bellezza. Il Rinascimento la esalta.

Al pregiudizio che le conferisce facoltà salutari fa contrasto un'altra credenza popolare, secondo la quale, invece, le perle preaggiscono e attirano le lagrime. Maria de' Medici sognò che i suoi gioielli si erano trasformati in perle la notte che precedette l'assassinio di Enrico IV. E di Elisabetta d'Austria narra il *Figaro* questo bizzarro aneddoto. Francesco Giuseppe aveva regalato all'Imperatrice una magnifica collana di perle, di cui Elisabetta nei primi anni di matrimonio faceva volentieri sfoggio. Ma in seguito, rinunciando per la sua malinconia alle feste di Corte, non la portò più. Si accorse un giorno, o credette di accorgersi,

che le perle a non esser portate perdevano assai della loro lucentezza. Ella vi avvertì un cattivo presagio. E una notte sognò che c'era un mezzo per rendere alla collana l'antico suo splendore: lasciarla per un anno in fondo al mare. Si trovava allora a Corfù, nel famoso *Achillejon*. Racchiuse la collana in un cofano e, in compagnia d'una dama d'onore, recatasi sul mare vi calò al fondo il cofano lasciandolo avvinto alla riva per mezzo d'una catena di ferro. Un anno non era ancor trascorso che il tragico fato dell'Imperatrice si compiva. L'Imperatore fece ricercare il cofano prezioso; ma la catena era stata tagliata ed il magnifico gioiello non fu ritrovato.

Il racconto è per lo meno strano. Ma, dato e non concesso che corrisponda a verità — osserva Léonard Rosenthal nel suo libro *Au royaume de la Perle* — esso dimostrerebbe, in chi ne concepì l'idea, un'assoluta ignoranza di quel che sia la perla. Per ren-

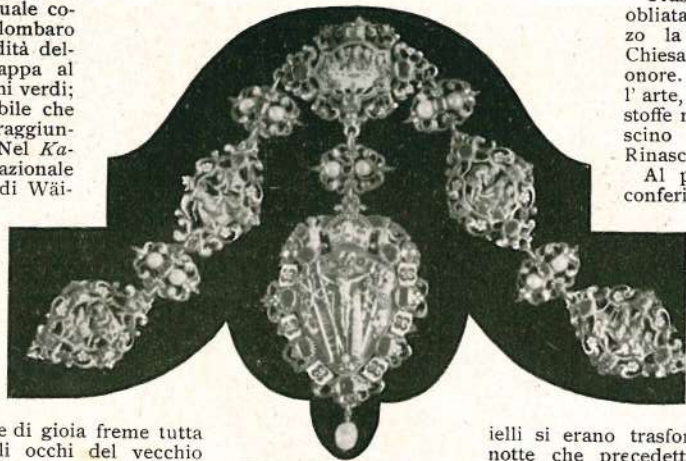
dere ad una perla il primitivo splendore è infatti sufficiente, il più delle volte, un buon lavaggio in alcool. Prudenza vuole tuttavia che non la si esponga a bruschi sbalzi di temperatura, che le si risparmi una luce troppo cruda; essatemei grasi e gli acidi: fra i colori il verde è dannoso alla sua lucentezza. L'esperienza consiglia pure di mostrarla di preferenza nel pomeriggio, dalle quattro in poi. Rassicuratevi, però: le perle non muoiono, checchè ne pensi in contrario l'opinione pubblica. Quelle che appaiono smorte, lo sono state fin dalla... conchiglia...

colari qualità, di psicologo soprattutto, occorrono anche al venditore. Già, il gioielliere è per le signore: abbiamo veduto il tipo felicemente ritratto in quel teatro parigino che si compiace di « personaggi » i quali vivono di rendita. Vi furono anzi epoche fortunate, in cui l'« esperto » di pietre preziose veniva considerato quale persona ragguardevole, degna del massimo rispetto. Oggi la condizione è diversa, se non minore, perchè l'arte del gioielliere ha cessato di essere privilegio di pochi, tramandatesi di padre in figlio; ma chi ben la professa gode sempre d'un certo credito...

« Carbonato di calcio 91,39; materia organica 3,83; acqua 3,97; diverse e perdite 0,81. » Questa l'analisi e sta bene. Senonchè il Rosenthal con tutta la sua autorità in materia, frutto di esperienza personale — è gioielliere egli stesso — e di antiche e recenti letture: lapidarii, storie del costume, varia letteratura, afferma che nessun serio tentativo di preparare perle artificiali ha sortito esito lusinghiero. Riapro allora la *Storia Naturale* del vecchio Plinio e trovo che « ogni perla nasce unica e non è mai uguale a nessun'altra. » La natura è *artista* e invano si cerca costringerla e definirle nel carcere delle formulette anguste!

Ma quali e quanti dolori per togliere allo scigno geloso del mare quei piccoli tesori sferici!

E quali cure richiede la perla quando dalle mani del pescatore e del mercante passa a quelle del lapidario! L'arte di lavorar la perla, che già fu considerata dono misterioso, si è oggi molto diffusa, perchè redditizia; ma domanda attitudini speciali e, caso per caso, singolare attenzione come un giuoco d'azzardo, poichè se alcune perle, minuziosamente lavorate, acquistano in splendore, altre invece han tutto da perdere da una troppo accurata grattatura e pulitura. Parti-



COLLANA E PENDAGLIO  
IN PERLE E ORO SMALTATO  
(SEC. XVI).



PUGNALE DEI CAVALIERI D. MALTA E PENDAGLI  
(SEC. XVI). (Parigi, Louvre).



ORNAMENTI MULIEBRI  
DELL' ISTRIA.



(Trieste, Galleria  
Sartorio).



GIOIELLO DEL RINASCIMENTO.



PENDAGLIO

DEL SEC. XVI.

GINO BELLINCIONI.

(Fot. Alinari).